

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Esposti al rischio

ENZO ROGGI

Un tocco di ironia nel martedì grasso: alcuni esponenti della maggioranza hanno rivolto a Corle l'appello a «parlar chiaro» in occasione della odierna cerimonia di provvisoria resurrezione. Tanto - hanno spiegato - «non ha nulla da perdere» Parlar chiaro su che cosa? Tutto ciò che è rilevante (o anche grottesco, o inquietante) nell'attuale crisi è fuori dal raggio d'azione del cireneo astigiano. Invitarlo a parlar chiaro, in questa situazione, è proprio una marmaladina. Sono altri che devono farsi carico della chiarezza. Per esempio, coloro che hanno indicato al capo dello Stato la soluzione obbligata del rinvio alle Camere, e che, a quanto è dato sapere, si apprestano ad affrontare il seguito dell'esame dei documenti di bilancio con idee a dir poco differenziali sul loro contenuto. Questo aspetto dei contenuti della Finanziaria (lasciarla com'è o cambiarla, cioè peggiorarla) è la questione immediata su cui si verifica non solo la tenuta del compromesso tacito tra Dc e Psi ma tutta la vicenda parlamentare.

Un nuovo e più grave capitolo della sfida al Parlamento quale sarebbe il tentativo di cancellare le novità e le bocciature decise dalle Camere materializzerebbe quell'«azzardo», quel rischio di crisi istituzionale che i comunisti hanno intravisto nella decisione del rinvio: colpirebbe interessi sociali che avrebbero tutto il diritto di restare in discussione in discussione l'acquisito. In questo secondo caso si porrebbe drammaticamente la questione delle prerogative parlamentari, con tutto ciò che ne potrebbe derivare. Affermare queste cose non significa indulgere a una gratuita drammatizzazione: la confusione politica è tale da rendere obbligata una pena di una questione di prima grandezza da mettere accanto ad altre non meno necessarie. Tuttavia è evidente che il problema è posto in termini di pregiudiziale politica. La cosa non poteva piacere alla Dc la quale, infatti, ha reagito ricordando che «nessuna forza politica è in grado di imporre strategie e alleanze di fatto, pena una settimana ma, le maggiori forze politiche avevano concordato una ben più vasta tematica da portare sul tavolo del confronto riformatore. Questa disputa non può essere semplicemente censita come un altro elemento dell'eterno contenzioso tra la Dc e il Psi. Non è così dal momento che, nella teorizzazione di Martelli, la pregiudiziale di voto segreto costituisce la sostanza di un patto di maggioranza da porre a fondamento del confronto istituzionale come un esplicito «prendere o lasciare» rivolto al Pci. La ragione di tanta durezza pregiudiziale non è misteriosa. Martelli la spiega con la necessità di impedire il formarsi di una maggioranza parallela a quella di governo (una maggioranza Dc-Pci) sui temi istituzionali. Ma qualunque osservatore la può tranquillamente spiegare come la riserva al Psi di un diritto di veto, o meglio di un doppio diritto di veto: sui caratteri e la sopravvivenza di un governo a guida Dc e sui contenuti e gli schieramenti, più o meno momentanei, del processo riformatore. Come tutto ciò possa costituire il terreno e la cornice di una democratica opera di riforma deve essere ancora spiegato.

Queste semplici annotazioni ci dicono quanto, ormai e non certo per volontà dei comunisti, la crisi politica e il confronto riformatore stiano intrecciandosi. La Dc, in altre parole, ha sollevato con molta forza la questione di come tenere il lavoro per le riforme al riparo dalla crisi politica, e ha invocato precise garanzie, anzitutto due: un governo autorevole e indefettibilmente rispettoso delle regole istituzionali, e l'assoluta eguaglianza degli interlocutori, senza diritti di veto. Si farà bene a prendere sul serio quelle parole.

Per la verità, le parole in casa socialista non sono univoche. Accanto ad un Martelli che indica nell'abolizione totale del voto segreto il perno e la condizione del governo del dopo-Goria, c'è un Corle che, più o meno, ritiene che il patto di una questione di prima grandezza da mettere accanto ad altre non meno necessarie. Tuttavia è evidente che il problema è posto in termini di pregiudiziale politica. La cosa non poteva piacere alla Dc la quale, infatti, ha reagito ricordando che «nessuna forza politica è in grado di imporre strategie e alleanze di fatto, pena una settimana ma, le maggiori forze politiche avevano concordato una ben più vasta tematica da portare sul tavolo del confronto riformatore. Questa disputa non può essere semplicemente censita come un altro elemento dell'eterno contenzioso tra la Dc e il Psi. Non è così dal momento che, nella teorizzazione di Martelli, la pregiudiziale di voto segreto costituisce la sostanza di un patto di maggioranza da porre a fondamento del confronto istituzionale come un esplicito «prendere o lasciare» rivolto al Pci. La ragione di tanta durezza pregiudiziale non è misteriosa. Martelli la spiega con la necessità di impedire il formarsi di una maggioranza parallela a quella di governo (una maggioranza Dc-Pci) sui temi istituzionali. Ma qualunque osservatore la può tranquillamente spiegare come la riserva al Psi di un diritto di veto, o meglio di un doppio diritto di veto: sui caratteri e la sopravvivenza di un governo a guida Dc e sui contenuti e gli schieramenti, più o meno momentanei, del processo riformatore. Come tutto ciò possa costituire il terreno e la cornice di una democratica opera di riforma deve essere ancora spiegato.

Queste semplici annotazioni ci dicono quanto, ormai e non certo per volontà dei comunisti, la crisi politica e il confronto riformatore stiano intrecciandosi. La Dc, in altre parole, ha sollevato con molta forza la questione di come tenere il lavoro per le riforme al riparo dalla crisi politica, e ha invocato precise garanzie, anzitutto due: un governo autorevole e indefettibilmente rispettoso delle regole istituzionali, e l'assoluta eguaglianza degli interlocutori, senza diritti di veto. Si farà bene a prendere sul serio quelle parole.

Verso la conferenza Pci sul lavoro Il declino delle aggregazioni di classe è anche la fine della separazione operaia

Il «rompete le righe» nella società moderna

Il documento non rappresenta soltanto un momento di rilancio dell'analisi più direttamente politica o «militante», ma fornisce anche uno stimolo non indifferente alla stessa analisi «scientifica». Quest'ultima, in effetti, è da tempo arenata nelle secche teoriche della «società complessa» (un'espressione questa che di per sé denuncia l'impotenza dello scienziato sociale nel decifrare i lineamenti della realtà che lo circonda).

Certo, la ristrutturazione tecnologica e produttiva, l'espansione dell'intervento dello Stato, le trasformazioni della sfera culturale e riproduttiva, e altri processi ancora hanno enormemente complicato, frammentato e reso eterogeneo, ciò che - fino a pochi anni fa - era semplice ed omogeneo. Ma di fronte a questi cambiamenti, non ci si può fermare alla definizione della realtà sociale in termini di «complessità»: ciò comporta una resa delle nostre capacità di comprensione e di critica, che non possiamo accettare.

Da questo punto di vista, il documento per la Conferenza sul lavoro introduce un'ottica nuova. Laddove, fino a poco tempo fa, si vedevano soltanto processi «in negativo», ora si delineano sviluppi positivi. Si opera un ribaltamento non artificioso, ma costruito su uno sforzo paziente di ricomposizione del «puzzle» sociale. E come nel «puzzle» il disegno si capisce fin dall'incastro dei primi pezzi, così oggi, che i primi segmenti della frammentazione e della «atomizzazione» sociale cominciano a combaciare, si scopre una chiave di lettura unitaria. Il declino delle grandi aggregazioni di classe, ad esempio, cessa di essere visto in termini di perdita della «centralità operaia», ma appare - semmai - come fine della sua «separazione». Certo, sulla «separazione» operaia è sorto lo stesso movimento operaio e socialista europeo, con la sua rete di organizzazioni e solidarietà, con la sua «controcultura», le sue ad espressioni progressivamente fino ai confini della collettività nazionale. Ben presto, tuttavia, è stato chiaro che tale progetto era troppo ambizioso: nonostante la grande forza organizzativa e numerica della classe operaia, la sua restava una cultura e una identità specifica in mezzo ad altre. Le identità di mezzo o di categoria permanente, infatti, o riemergevano attorno ad essa. Ed è in questo quadro che è stato necessario sviluppare, allora, la «strategia delle alleanze».

Oggi non è più tempo di alleanze, perché si vanno liquefacendo le separazioni di classe e le differenze di ceto che del concetto stesso di alleanza sono il presupposto. La classe operaia è dentro questo processo e lo ha vissuto

Nel documento preparato per la Conferenza del Pci sul lavoro confluiscono apporti molteplici, frutto di esperienze fatte dentro e fuori il Partito, che trovano ora un importante movimento di unificazione. Di rilievo è lo sforzo compiuto per superare una visione della realtà sociale ancorata a divisioni e a fratture tradizionali, che il grande cambiamento dell'ultimo decennio ha reso, in buona parte, obsolete.

MASSIMO PACI



Se guardiamo, banalmente, alle condizioni di vita di un qualunque lavoratore e della sua famiglia, ci accorgiamo oggi che esse sono determinate in misura crescente da fattori quali: l'istruzione che egli ha ricevuto; la qualificazione e l'aggiornamento professionale su cui può contare; la quota di trasferimenti di denaro pubblico che gli spetta (in media oggi tali trasferimenti coprono quasi un quarto del reddito delle famiglie italiane); l'entità delle tasse che deve pagare; la sua esposizione all'inflazione e al drenaggio fiscale; la qualità dei servizi pubblici di cui usufruisce; il grado di inquinamento dell'ambiente che lo circonda e i costi che deve sostenere per la salute e la riproduzione della sua famiglia; ecc. È evidente che si tratta di fattori per i quali egli deve chiamare in causa direttamente le autorità centrali e non più soltanto il suo datore di lavoro. Il problema di un salario di cittadinanza - cessa di essere un problema teorico e comincia a riguardarci molto da vicino.

Ma i processi di omologazione sociale in atto non comportano solo la fine della «separazione» di classe. Essi comportano anche la fine dei movimenti collettivi ad innesco di stampo e di natura sociale specifico e la crescita di quelli fondati sui singoli problemi (il nucleare, l'ambiente, ecc.), che coinvolgono tutti i cittadini. Come comportano il superamento della distinzione tra attività produttiva e riproduttiva o quella tra «intellettuali» e «masse». Mentre sulla crisi della divisione tra ruoli produttivi e riproduttivi ha da tempo attirato l'attenzione il movimento delle donne, sul superamento della separazione tra intellettuali e masse non mi sembra che si sia ancora sufficientemente riflettuto. Certo, c'è stato chi ha attirato l'attenzione sulla progressiva erosione della distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale o chi ha sottolineato la crescita dei «sapori diffusi».

Tuttavia il processo in atto ha una portata ben più vasta. Esso va visto come crescita della coscienza critica dell'individuo nella società contemporanea: l'individuo perde la sua funzione specifica nel momento in cui perde il monopolio della ragione critica. La cittadinanza di massa riposa anche sulla diffusione delle capacità intellettuali di conoscenza e di critica. (Cosa vuol dire, se non questo, l'obiettivo, discusso nel recente congresso dei socialisti francesi, di voler portare l'80% della popolazione a livello dell'istruzione universitaria?).

Siamo dunque di fronte a una sfida di grandi proporzioni. La consapevolezza di ciò sta crescendo, anche se non caratterizza ancora pienamente l'attuale fase. Come sempre accade, nei momenti di forte trasformazione sociale, emergono per ora solo «isole» di più avanzata consapevolezza (tra le donne, tra i settori operai più esposti al cambiamento, tra i militanti e dirigenti). Nel suo complesso, la società italiana in questi anni ha vissuto, più in negativo che in positivo, i processi prima ricordati. La fine delle identità collettive fondate sulle tradizionali «separazioni» (tra le classi, tra i sessi, ecc.), ha creato una situazione di «rompete le righe» generale, in cui sono prevalse le spinte individualistiche e corporative. Contro queste spinte, non si tratta certo di riproporre, oggi, un manitestio egualitario - il rispetto del merito e dello status raggiunto con il proprio lavoro è certamente uno dei valori da rispettare entro la cornice politica e culturale della nuova cittadinanza - si tratta di superare, però, l'attuale rincorsa salariale senza fine. Da resto, dal paese sta salendo una domanda crescente di nuove regole del conflitto distributivo.

Se guardiamo, banalmente, alle condizioni di vita di un qualunque lavoratore e della sua famiglia, ci accorgiamo oggi che esse sono determinate in misura crescente da fattori quali: l'istruzione che egli ha ricevuto; la qualificazione e l'aggiornamento professionale su cui può contare; la quota di trasferimenti di denaro pubblico che gli spetta (in media oggi tali trasferimenti coprono quasi un quarto del reddito delle famiglie italiane); l'entità delle tasse che deve pagare; la sua esposizione all'inflazione e al drenaggio fiscale; la qualità dei servizi pubblici di cui usufruisce; il grado di inquinamento dell'ambiente che lo circonda e i costi che deve sostenere per la salute e la riproduzione della sua famiglia; ecc. È evidente che si tratta di fattori per i quali egli deve chiamare in causa direttamente le autorità centrali e non più soltanto il suo datore di lavoro. Il problema di un salario di cittadinanza - cessa di essere un problema teorico e comincia a riguardarci molto da vicino.

Se guardiamo, banalmente, alle condizioni di vita di un qualunque lavoratore e della sua famiglia, ci accorgiamo oggi che esse sono determinate in misura crescente da fattori quali: l'istruzione che egli ha ricevuto; la qualificazione e l'aggiornamento professionale su cui può contare; la quota di trasferimenti di denaro pubblico che gli spetta (in media oggi tali trasferimenti coprono quasi un quarto del reddito delle famiglie italiane); l'entità delle tasse che deve pagare; la sua esposizione all'inflazione e al drenaggio fiscale; la qualità dei servizi pubblici di cui usufruisce; il grado di inquinamento dell'ambiente che lo circonda e i costi che deve sostenere per la salute e la riproduzione della sua famiglia; ecc. È evidente che si tratta di fattori per i quali egli deve chiamare in causa direttamente le autorità centrali e non più soltanto il suo datore di lavoro. Il problema di un salario di cittadinanza - cessa di essere un problema teorico e comincia a riguardarci molto da vicino.

Intervento

Israele non è uno stato fascista ma nei territori occupati il suo governo è totalitario

NATALIA GINZBURG

Rispondo alle persone che mi hanno scritto a proposito d'un mio articolo su Israele, uscito sull'Unità il 7 di febbraio. Penso di non essere stata capita.

Io non dicevo, in quell'articolo, che lo Stato di Israele è oggi uno Stato fascista. Dicevo che, quando in Italia c'era il fascismo, dall'estero si poteva pensare all'Italia come a un blocco unico e omogeneo, ma tutta una parte della popolazione qui il fascismo lo odiava. Così oggi, se si pensa allo Stato di Israele da fuori, è ugualmente necessario separare la politica del governo della gente. Certo la situazione è diversa, perché nello Stato di Israele c'è la libertà di stampa e ci sono le elezioni. In Israele contomila persone hanno manifestato in nome della fine della repressione e della pace, e in Italia allora una simile manifestazione non sarebbe stata possibile. Ma lo parlavo d'una parziale rassomiglianza, non di un'identità. Volevo dire che fra la politica del governo e la gente deve essere compiuta una netta e profonda discriminazione. Questo mi stava a cuore affermare e questo penso che vada affermato. Sembra ovvio, ma forse non è così ovvio, poiché di continuo sentiamo dar giudizi sull'intero paese. Il governo di Israele può essere transitorio. Ci auguriamo tutti che sia transitorio. Però oggi è un governo aggressivo e repressivo. Si può forse definirlo altrimenti? È anche totalitario; non è totalitario nella sua costituzione, perché ci sono le elezioni; ma nei territori occupati le elezioni non ci sono. È totalitario nei confronti dei territori occupati. Ed è totalitario nello spirito, perché il pensiero e la volontà di quelli che invocano una diversa politica fino a oggi rimangono inascoltati. Come può essere un governo razzista, voi mi dite, poiché ebrei e arabi appartengono al medesimo ceppo linguistico semitico? Ma il razzismo esiste anche nei confronti di persone o di gruppi di persone che parlano la nostra stessa lingua; lo sappiamo bene, purtroppo, e non c'è bisogno di ricordarlo.

Voi dite che la mia visione dello Stato di Israele è «scurialata e manichea»; io però non capisco come sia possibile vedere le cose in una maniera diversa. Mi dite che gli ebrei sparsi oggi per il mondo non vedono lo Stato di Israele come vedevano l'Italia gli antifascisti esuli, nel tempo del fascismo. Io però non ho parlato, nel mio articolo, degli antifascisti esuli: non li ho nemmeno nominati. Ho parlato del modo come vedeva l'Italia, dall'estero, la gente in genere, che non separava la politica del governo dal pensiero d'una parte del paese. Riguardo all'appello che è stato fatto dalle donne parlamentari, per una sottoscrizione a beneficio dei bambini della Palestina, affinché si possano mandare loro latte, viveri e medicinali, voi dite che è un appello «un po' demagogico». Dite che latte e viveri l'organizzazione delle Nazioni Unite non ne fa mancare a quei bambini; giusto è invece, voi dite, l'invio di medicinali e materiale medico. Io non vedo bene la differenza. I bambini della Palestina, voi dite, hanno bisogno non di latte o di viveri, ma di uno Stato. Sì,

ma uno Stato non è in nostro potere darglielo. Latte e viveri, invece, possiamo cercare di farglieli avere. Se glieli fanno avere anche le organizzazioni delle Nazioni Unite, tanto meglio, ma non vedo perché non dobbiamo cercare di farglieli avere anche noi. Sì sa bene che di latte e di viveri e di medicinali non ce n'è mai abbastanza, in una terra travagliata; e non vedo perché far mandare aiuto a un popolo sofferente debba essere definito un atto «un po' demagogico».

Io dicevo, in quell'articolo, che «un'occultata affinità mi unisce a ogni ebreo che occasionalmente incontro» e che avevo di recente scoperto la parola «appartenenza». In questo, dicevo, non riconosco nessuna specie di legittimità. È un modo di sentire, a cui non saprei dare nessuna spiegazione logica: non cerca di fornirne una, ma una specie di giudizio, nessuna scelta d'amicizia o di complicità: nulla. È un'affinità oscura, come una sorta di parentela, che magari lascia il tempo che trova: però esiste. Voi dite che di questa «affinità oscura» parlo come di qualcosa di cui quasi mi vergogno. Perché? Non me ne vergogno affatto: semplicemente non me la so spiegare. Mica ci dobbiamo vergognare di quello che sentiamo senza riuscire a darne spiegazione.

Io dicevo, in quell'articolo, che dallo sterminio degli ebrei nei lager nazisti è nata la violenza. Ritengo con certezza che sia così.

Dalla violenza nasce la violenza, dal male nasce il male: è una verità incontrovertibile. Voi dite che io arrivo a sostenere che gli ebrei israeliani compiono, reprimendo i palestinesi, una specie di orrido rito sadomasochista, in cui sfogano sui palestinesi le sofferenze patite nei lager nazisti. Io non ho detto questo. A un orrido rito sadomasochista non avevo proprio pensato. Ho detto e penso che dallo sterminio degli ebrei nei lager ha preso origine quell'istinto di violenza, di dispregio dell'esistenza umana, di devastazione molto spesso calcolata a freddo e decisa a un tavolo, che vediamo oggi apparire nei più diversi punti del mondo. E del resto come pensare diversamente? Come credere che gli anni del genocidio siano passati sopra l'umanità senza segnare, senza marchiarsi a sangue, senza far sì che il mondo cambiasse di colpo connotati e colore? Come pensare che dopo il genocidio il mondo sia rimasto com'era prima? Non ha forse lasciato dietro di sé, il genocidio, un'idea nuova della morte, nuova e atroce, e la sensazione diffusa che la specie umana sia qualcosa che si può freddamente umiliare, atterrire, calpestare e devastare, perché il suo valore è inesistente? E non portiamo tutti sulle nostre spalle, oggi, il peso immane d'una tragedia che ha colpito l'umanità e la grande fatica di ricostruire dentro di noi una visione del futuro dove la vita di ogni singolo essere possa di nuovo rappresentare, agli occhi di tutti, un bene inestimabile, qualcosa che a qualunque prezzo è necessario proteggere, difendere e salvare?

Sogni di destra o di sinistra

ANNAMARIA GUADAGNI

Ebbene sì, anche le emancipate sognano. E i sogni, si sa, non sono di destra né di sinistra. Sono sogni e basta, anche se certamente la dicono lunga su quella parte di noi che sfugge e recalcitra gli ammaestramenti dell'ideologia. Va da sé, giacché appartengono alla sfera del desiderio. Se non fosse così, nessuno potrebbe spiegarci perché continuiamo a consumare tonnellate di fotoromanzi e di letteratura rosa dove la favola che si racconta è, nella sostanza, sempre la stessa. In questo, come i bambini, amiamo la reiterazione. Ci sono persone che se lo concedono con autoironia e persone che non se lo concedono affatto. Nulla di male, per carità. Ma che stanchezza per questo battibecco tra le due vecchie anime della cultura di sinistra: si finisce sempre per dividersi tra moralisti apocalittici e integrali entusiasti! D'accordo, la storia di Sandra Soster, comunque la si guardi, contiene un elemento di «eversione», il sogno sembra entra-

re nella realtà. E questo nella vita non succede quasi mai. Un po' per fortuna, semò immermo tutte come Cecilia. La ragazza sognante della «Rosa purpurea a del Cairo», persa dietro un uomo che esiste solo al cinema e nella sua immaginazione. Un po' per disgrazia, perché l'irruzione del desiderio nella vita può essere molto benefica, rendendoci più felici e perciò anche più tolleranti. Meno vendicativi e punitivi, come Giuliano Cazzola, che vorrebbe veder finire la favola con la povera Sandra Soster nelle braccia di un perido Sciccio Bianco. Il suo malinteso, giacché la protagonista è in carne ed ossa, è davvero vilano. Naturalmente, io filo per l'happy end. Gli effluvi di miele che ci sono piovuti sopra hanno banalizzato una storia che è vita e non sogno. A me piace pensarla così: una donna alle soglie dei quarant'anni si concede il lusso di vivere un'altra vita. E non per questo cessa di essere se stessa, perché non ha affatto bisogno di darsi identità con un matrimonio. In questo la favola è davvero moderna, e fa notizia.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carrà, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale rurale nel registro del tribunale di Roma.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Lunga vita a patto che...



Ma, astruendo da un miserabile calcolo tomantistico economico, l'etica sociale preme oggi, come non mai, sulle coscienze pure. S'interverga, e senza indugi, nel doveroso compito di provvedere ai benemeriti fattori dell'attuale civiltà. C'è tutto.

Ora mi chiedo: se ciò veniva scritto nell'Italia disastrosa del dopoguerra, che dire oggi? Ho avuto qualche speranza in leggere su La Stampa, in un articolo di Alfredo Recanatelli che commentava i voti di Montecitorio, una frase che cominciava così: «L'Italia degli anni 80, che ha conquistato i bilanci finanziari dello Stato.

potenze dell'Occidente, che ha rivendicato la partecipazione al direttorio dell'economia mondiale, che si è guadagnata per tanti fondati motivi considerazione e rispetto... Mi aspettavo che concludesse a pressappoco così: «Questa Italia si è finalmente decisa a provvedere agli anziani». Sono rimasto deluso, perché la conclusione tendeva all'opposto: questa Italia «è ancora portatrice di una cultura politica pervicacemente legata ad una interpretazione solidaristica della funzione redistributrice del bilancio pubblico».

Per capire quanto i proprietari di La Stampa (io sono

pervicacemente legato all'idea che la libertà dei giornalisti sarebbe maggiore, senza l'intreccio fra industria e testate editoriali) siano ostili alla funzione redistributrice del bilancio pubblico devo tornare al tema delle pensioni. Dal punto di vista del miserabile calcolo tomantistico economico di cui parlavano i miei predecessori, l'aumento delle pensioni può essere finanziato da due fonti. Una è il bilancio dello Stato, ma bisognerebbe che tutti pagassero le tasse. Spero che i centomila che hanno manifestato sabato 6 febbraio a Milano per il fisco (anch'essi hanno preferito le

strade e le piazze ai corridoi, e non possono dirsi lobby) abbiano dato il segnale. L'altra è l'Inps, ma bisognerebbe sgravare questo ente da oneri impropri, che rendono passivo il suo bilancio. Fra questi oneri sono la cassa integrazione e prepensionamenti, largamente usati da Fiat, Olivetti & C. per ristrutturare, licenziare e accumulare denaro al fine di comprare aziende in Italia o pezzi del Belgio. Anche Gardini, ovviamente, è contrario alla funzione redistributrice del bilancio pubblico: solo per temporanee necessità si parla ora di intervento delle banche di Stato per recuperare il suo crollo in Borsa.

È vero, comunque, che le pensioni non sono tutto. Gli anziani hanno bisogno soprattutto di restare operosi, e anche di solidarietà familiare, di salute, di ottimismo. Me ne ha dato una lezione inconsapevole una zia di 96 anni, che lo scorso inverno si lamentò con me dicendo «sai, quando vado a fare la spesa mi stanco e

ho freddo». Le chiesi «Perché non metti una maglia di lana?», e mi rispose: «no, caro mio, non voglio prendere questa abitudine». Qualche anno fa partecipammo, con Enrico, alla celebrazione del centenario della nascita di un altro zio, ortopedico e direttore dell'Istituto Rizzoli di Bologna; e il migliore dei discorsi fu il suo. Dello zio, dico. Conclusa quindi i minuti di chiarissimo eloquio con queste parole: «Ho amato molto i miei maestri. Se sarò amato altrettanto dai miei allievi, lascerò contento questa valle di lacrime, il più tardi possibile». Non tutti, purtroppo, hanno una vecchiaia simile. Molti soffrono per penuria di mezzi, di salute, di scopi, di affetti. C'è perfino chi, dopo una vita di stenti, viene detto «post-mortem» ho in mente Maria Maddalena Monti, Casamorciera Terme, che chiese la pensione di invalidità nel 1963, e ricevette nel 1987 l'invito a presentarsi per la visita medica di accertamento. Non poté farlo, essendo già dehnta da vent'anni.